

**Antonio Saccone**

AA.VV.

*La freccia e il cerchio (The arrow and the circle)*

A cura di Edoardo Sant'Elia

nn. 1-4

Napoli

La scuola di Pitagora editrice

2010-2013

ISSN: 2037-5069

Un inconsueto e suggestivo itinerario editoriale è giunto, per così dire, alla sua quarta stazione. Mi riferisco ai quattro volumi sin qui allestiti dalla rivista *La freccia e il cerchio*, fondata e diretta da Edoardo Sant'Elia, sagace giornalista della Rai, nonché poeta e saggista, critico militante come se ne vedono ormai sempre più di rado sulla scena culturale italiana. In realtà il termine «rivista» non è l'insegna più congrua per classificare l'iniziativa. Forse è preferibile utilizzare l'etichetta esibita in copertina: *Annuale internazionale bilingue (italiano/inglese) di filosofia, letteratura, linguaggi*. Gli otto fascicoli (tanti saranno ad operazione conclusa) sono promossi dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dalla Società di studi politici ed editi da La Scuola di Pitagora.

Il progetto, secondo una cadenza rigorosamente annuale e una veste comunicativa bilingue (italiano/inglese), pone al centro del suo discorso la duplicità di un tema monografico, multidisciplinare, sul quale è convocato a discutere un *parterre* di studiosi di tutto rispetto. Inedita per impianto concettuale, architettura complessiva, modalità compositiva delle singole rubriche, la rivista si affida ad una gradevole e accattivante impaginazione grafica. Avviata dal 2010 e pervenuta al quarto numero nel 2013, *La freccia e il cerchio* è un'idea a termine, rigorosamente preordinata, la cui traiettoria è destinata a concludersi nel 2017. Consapevole del radicale mutamento avvenuto nel sistema della comunicazione, Edoardo Sant'Elia sollecita eminenti filosofi, storici, letterati, antropologi, sociologi, psicologi, giornalisti, architetti, studiosi del cinema, delle forme estetiche di massa, operatori del fumetto, l'intero arco insomma dei cultori delle scienze umane, ad approntare, come si legge nel risvolto di copertina, «una complementarità dei saperi che rifiuta steccati e gerarchie, mischiando piuttosto le carte tra 'alto' e 'basso', tra generi d'arte e di consumo, tra linguaggi diffusi e di nicchia». L'intento è di selezionare, rimettere in uso, rideclinare i valori forti, i modi espressivi trasmessi dal dovizioso patrimonio della grande tradizione classica e moderna, valorizzandoli per l'oggi, mettendoli in problematica e produttiva frizione con l'immaginario presente, con il tempo della globalizzazione: insomma riconciliare memoria storica e ineludibile fragore multimediale.

Per avere un'idea della pluralità dei saperi e degli interessi culturali messi in gioco e delle loro intersezioni, basti pensare alla singolare procedura per antinomie dei lemmi su cui ruotano i singoli numeri. Lo schema è sempre giocato su una coppia di termini, disgiunti in avvio, miranti tuttavia a connettersi, ad intrecciarsi in quanto parte integrante l'uno dell'altro: in perfetta coerenza con il titolo, in cui il primo elemento designa la rigorosa strumentazione tecnica e intellettuale, identificabile nella riflessione, nell'acutezza fulminea di un percorso conoscitivo, il cui obiettivo è centrare passioni e contraddizioni del mondo, interrogarne il senso. Eloquentemente, in tal senso, la citazione tratta da Marina Cvetáeva, collocata sulla quarta di copertina: «Il pensiero è una freccia. Il sentimento – un cerchio». Un progetto, dunque, ambizioso e variamente attrezzato, sia pure espresso senza prosopopea, rivolto com'è a guardare in modo nuovo e vivace i fenomeni della Cultura in senso lato, a rinnovarne i linguaggi.

Partito da *Automa/Anima* su cui è regolata la fisionomia del primo numero, il piano dell'opera prosegue con il binomio *Memoria/Limite* e poi ancora con *Festa/Famiglia*. Si tratta, come si vede, di temi vincolati da una reciprocità speculare e insieme oppositiva, che ne sigla struttura e ritmo

discorsivo. Sofferamoci sul primo fascicolo. L'automa è indagato come rovescio e al contempo sostrato dell'anima. Intricantissima al riguardo è la "conversazione" tra i filosofi Maurizio Ferraris e Ernesto Paolozzi che smantellano lo stereotipo di lungo corso, alimentato da una tradizione anche alta, che assegna una connotazione negativa all'automa e una positiva all'anima. Assimilato il primo alla lettera, alla morte e dunque al male, la seconda allo spirito, alla vita e dunque al bene, sulla scia del versetto evangelico «Lo spirito vivifica, la lettera uccide», Ferraris con acuminata annotazioni respinge l'indistinzione tra i due poli, affermando la necessità di assimilare la cosiddetta spontaneità all'automatismo che regola gran parte della nostra esistenza ma anche del nostro operare intellettuale. Di questo fascicolo è da segnalare anche l'intervento di Sant'Elia, *Marionette dal futuro*, che preleva i suoi materiali d'analisi dal palcoscenico e dallo schermo, elaborando preziose e ben calibrate analisi sul *Teatro delle marionette* di Heinrich von Kleist, su Gordon Craig, sui Replicanti di Ridley Scott e i Terminator di Cameron, mostrando come gli umani si rivelino «sbiaditi portatori d'anima; e questo proprio perché hanno espulso dal proprio orizzonte mentale, spirituale, fisico, la parte meccanica, rendendola autosufficiente: amputandosi, si sono consegnati ad essa, perdendo ogni controllo».

Impossibile dare conto dell'intero spettro delle articolazioni, delle suggestioni, su cui è impiantata la costruzione argomentativa della rivista. Nella seconda tessera del mosaico configurato dalla *Freccia e il cerchio* si esplora il territorio storico e mitografico della memoria, le grandi costruzioni simboliche insediate nell'inconscio collettivo, le metafore, le immagini che ne hanno incrementato la persistenza e determinato le eclissi. In quest'ambito spicca l'indagine dell'estetologo Aldo Trione, *La soglia estrema. Immagini della memoria*, in cui un ricco diagramma di significativi esponenti del pensiero e della letteratura occidentale (da Empedocle a Sartre, da Husserl a Merleau-Ponty, da Poe a Marguerite Yourcenar) sono attivati al fine di «mostrare in che misura l'immagine diventi lo spazio-limite entro cui le cose vanno a dissolversi».

Nel terzo numero, dedicato alla dialettica *Festa/Famiglia*, l'italianista Matteo Palumbo, discorrendo del carnevale come *Tempo dell'Eccezione*, ne indaga la degradazione, nello scenario del moderno, a «segno di un mondo abbandonato dagli dei e dai loro doni, e perciò diventato enigma, dolore, assurdo. Le maschere, il cibo, l'orgia, il ribaltamento parodico dei ruoli e dei sessi, l'infrazione clamorosa di ogni ordine, si riducono alla vacua ripetizione di un antico mistero, staccato dalle sue radici feconde e vitali». Venuta meno la Legge da infrangere, si sfalda anche il tempo dell'Eccezione. Palumbo, nella sua limpida e persuasiva rassegna degli autori che dall'Otto al Novecento riconfigurano la perdita di quella sacrale rigenerazione, parte da Leopardi che «distrugge dalle fondamenta l'ontologia stessa della festa». All'altro capo del secolo il *Carnevale di Emilio* (questo il titolo originariamente concepito da Svevo per il romanzo *Senilità*) inscena l'aspra consapevolezza della festa come «preludio di una triste commedia». Si arriva così al carnevale apocalittico, sconcio, delirante narrato in pieno Novecento da Gadda fino allo stordimento malinconico dei *Vitelloni* di Fellini. Nello stesso fascicolo la giornalista Donatella Trotta, nel suo *Vagare e divagare oltre il giardino segreto*, perlustra con partecipe delicatezza personaggi, figurazioni e incanti della letteratura per ragazzi.

L'ultimo dei volumi usciti sinora è consegnato al nesso *Specchio/Maschera*. Ad inaugurarlo è la conversazione tra la storica delle religioni Marisa Tortorelli e l'anglista Stefano Manferlotti: il dialettico ping-pong muove dalla costitutiva, inquietante ambivalenza, che regola lo statuto dello specchio, delegato da un lato a riflettere l'immagine autentica della persona, dall'altro ad esibirne un immateriale simulacro. Manferlotti si sofferma con puntuali e sapienti argomentazioni sul catastrofico deperimento che subisce la speculare rifrazione di Dorian Gray che, sospinto dalla pulsione insopprimibile di affermare il proprio io, si ritrova ad osservarne la graduale, inarrestabile deformazione. Il discorso non può non spingersi fino a Pirandello, fino cioè alla «sanzione definitiva di quel malessere che era imprigionato nello specchio di Wilde». Ma altre implicazioni sono tirate in ballo, che coinvolgono Shakespeare e il suo teatro come «specchio del mondo», il sonetto di Baudelaire *La maschera*, l'inaghirabile Jekyll e mister Hyde, la raffigurazione del doppio in Dickens (*Il mistero di Edwin Drood*), i doppi di Kafka fino allo scambio di culle narrato da

Salman Rushdie nel suo romanzo *I figli della mezzanotte* e al cinema di Kubrik, in cui la maschera è impiegata per occultare misfatti (*Arancia meccanica*) o più ambigualmente per inscenare il segreto di un'iniziazione erotica resa più seducente da una indecifrabile ritualità (*Eyes wide shut*). Il sondaggio si conclude ribaltando le funzioni assegnate tradizionalmente alla coppia *maschera/specchio*. Manferlotti ha buon gioco nell'indicare nella maschera, piuttosto che nello specchio, il tramite per attingere una, beninteso parziale, provvisoria, verità. Salvo, aggiungerei, teste Pirandello, a verificare che dietro ogni presunto attingimento di una vitale identità c'è soltanto un'altra maschera, e così all'infinito.

I successivi quattro numeri destinati a realizzare il piano dell'opera prevedono le seguenti congiunzioni/antinomie: *Assenza/Voci*; *Destino/Numeri*; *Illusioni/Indizio*; *Nemico/Scelta*. Ed è prevedibile che anche queste ulteriori pietanze non saranno meno prelibate delle precedenti, da riservare a palati ghiotti e raffinati.